

EMANUELE PIGNATELLI

### *Il groviglio curdo*

**Abstract:** *Kurds are the largest ethnic group in the world (over 40 millions), not living in one national State. Since the collapse of the Ottoman Empire, they were split in four countries: Turkey, Iraq, Iran and Syria. Divided by geography, Kurds are also divided in many clans. In Turkey, some Kurdish parties support the government in charge, while others, like the PKK of Abdullah Ocalan, since the 70s are engaged in a bloody guerrilla against Turks, even if today some contacts are going on with Ankara. In Iraqi Kurdistan, only in 2014 the two major political parties have been able to form a temporary coalition to stop with their peshmergas the ISIS Baghdad Caliphate's forces invading Iraq and Syria, but they remain deeply divided on internal policy. In Iran, Sunnite Kurds minority is engaged in a hopeless confrontation with local Shiite Government. Then, perspectives of a future Kurdish State are premature. If it is difficult for Kurds to overcome internal differences, much more hard would be for the regional regimes to give up parcels of their own territory for creating a new Nation-State.*

**Keywords:** Kurdistan; Kurds; Peshmerga; Sunnites; Shiites; PKK; ISIS.

#### 1. La “nazione mancata”

Discendenti da antiche popolazioni nomadi di origini iraniane, originariamente stanziate in un'ampia regione tra il Caucaso e il Golfo Persico, le varie tribù curde erano divise in una sorta di principati basati su regole semi-feudali. Il grande stratega e poi sultano e fondatore della dinastia degli Ayyuhbbidi a Bagdad, Saladino, era anche lui un curdo. Sottoposta, a partire dal 1500, al potere iraniano ad est ed a quello ottomano ad ovest, la comunità ha continuato a beneficiare di un alto grado di autonomia, grazie anche all'isolamento geografico delle singole componenti tribali. L'ambizione di un'unica nazione curda era sembrata portata di mano alla fine della prima guerra mondiale, quando il dissolvimento dell'impero ottomano era sembrato l'occasione propizia per approfittare del principio di autodeterminazione dei popoli propugnato dal presidente americano Wilson. I curdi ne approfittarono per inviare a Versailles una delegazione e, durante i negoziati, furono riconosciute loro alcune delle ragioni per l'indipendenza, anche se si preferì rinviarne la decisione a contatti successivi fra i vincitori e i rappresentanti turchi.

Nei due anni successivi, la situazione cominciò tuttavia a modificarsi e le speranze curde d'indipendenza persero terreno a favore dei nuovi assestamenti politici che andavano creandosi. Pochi mesi dopo la fine della conferenza, dando applicazione al vecchio accordo Sykes-Picot,<sup>1</sup> la Francia incorporava alla Siria le provincie curde nel nord-est del paese ed il Regno Unito faceva lo stesso, incorporando all'Iraq la regione curda di Mossul, un territorio rivelatosi ben presto ricco di petrolio. Il trattato di Sèvres dell'agosto 1920 prese atto della situazione e confermò il principio dell'indipendenza, ma rimandò ancora una volta la definizione dei confini di quello che avrebbe dovuto essere il nuovo Stato curdo ad valutazione della Società delle Nazioni. Mustafà Kemal Atatürk, uomo forte della nuova repubblica turca, non accettò questi dati di fatto e chiese ai vincitori condizioni meno punitive per il suo paese. Il trattato di Losanna del luglio 1923 tenne conto delle sue richieste e, per quanto riguarda curdi e armeni, definì un ridimensionamento sostanziale delle iniziali promesse territoriali, lasciando di fatto le due comunità incardinate nei territori della Siria e dell'Iraq. Nel giro di pochi mesi, poco più di 30 milioni di curdi si ritrovarono così divisi tra 4 Stati diversi (Turchia, Siria, Iraq ed Iran), rimanendo in ognuno di essi una semplice minoranza etnica, con scarse prospettive di riunificazione politica. Malgrado l'assenza, per lunghi anni, di censimenti affidabili, volutamente evitati dagli Stati ospiti per non evidenziarne la consistenza, si può stimare che la comunità sia stata così frammentata:<sup>2</sup>

- circa il 55% in Turchia,
- circa il 30% diviso tra Iran, Iraq e Siria,
- il resto disperso tra Armenia, Repubbliche caucasiche ed emigrazione in Occidente.

In Turchia, Iraq, Siria e Armenia i curdi sono oggi il secondo gruppo etnico per popolazione:

- in Turchia rappresentano oltre il 20% (circa 12 milioni),

---

<sup>1</sup> L'accordo Sykes-Picot del 16 maggio 1916 era un accordo segreto tra i governi del Regno Unito e della Francia per definire, secondo il sistema dei "mandati", le rispettive sfere d'influenza nel Medio Oriente in seguito alla sconfitta dell'impero ottomano. Al Regno Unito veniva assegnato il controllo delle zone comprendenti approssimativamente la Giordania e l'Iraq meridionale, mentre alla Francia si attribuiva il controllo della zona sud-est della Turchia, la parte settentrionale dell'Iraq, la Siria ed il Libano.

<sup>2</sup> Stime tratte dal CIA World Factbook, 2013.

Il groviglio curdo

- in Iraq il 25% (circa 6 milioni),
- in Iran il 12% (poco più di 5 milioni),
- in Siria il 10% (oltre 1 milione),
- in Armenia l'1.3%.

La debolezza politica dei curdi, legata alla loro frammentazione geografica, è continuata anche nei tempi più recenti, accentuata dalle incomprensioni tra le *èlites*, formate in Occidente e orientate verso i valori del socialismo, e la stragrande maggioranza della popolazione rurale rimasta ferma ai valori semi-feudali delle origini.<sup>3</sup> Una tale situazione ha favorito il proliferare negli anni di rivolte tribali all'interno di Turchia,<sup>4</sup> Iran e Iraq, contribuendo a impedire l'emergere di personalità politiche universalmente riconosciute e affidabili, in grado di negoziare sul piano interno ed internazionale la costruzione di uno Stato unitario curdo.<sup>5</sup>

## 2. *La diaspora curda*

### a) *Nell'impero ottomano*

Nel lungo periodo di sudditanza all'impero ottomano, i curdi, pur soffrendo delle limitazioni amministrative, hanno goduto delle libertà di movimento e di associazione assicurate a tutte le minoranze, dietro il pagamento di appositi tributi. Successivi tentativi delle autorità di rendere effettivo il potere centrale sulle provincie e costringerle alla leva obbligatoria scatenarono violente ribellioni anche tra i curdi,<sup>6</sup> di cui non mancò di approfittare anche la Russa zarista per formare battaglioni curdi nelle sue lunghe guerre contro la Turchia per il possesso della Crimea e di altri territori che avevano fatto parte dell'impero ottomano.

---

<sup>3</sup> La repubblica turca, sia sotto Atatürk, sia sotto i successivi governi civili e militari non ha mai affrontato le guerre contro i curdi in chiave di contrasto al loro nazionalismo, ma come forma di lotta alle dottrine politiche che ne ispiravano l'azione. Per Atatürk, i curdi erano reazionari e contrari alla modernizzazione del paese. Per i suoi successori, essi erano, invece, marxisti manovrati dall'URSS e pertanto potenzialmente pericolosi per l'unità nazionale.

<sup>4</sup> Dal 1923 al 1938 l'esercito turco ha condotto 17 campagne militari contro i curdi e nel 1955 la Turchia ha aderito al patto di Baghdad con Iran ed Iraq per chiudere le rispettive frontiere, allo scopo di impedire il facile passaggio delle armi tra i curdi stanziati lungo i confini comuni.

<sup>5</sup> Cfr. M. GALLETTI, *Storia dei Curdi*, Milano, Jouvence, 2004.

<sup>6</sup> Nel corso del XIX secolo si contarono almeno 50 insurrezioni curde.

b) *Nella repubblica turca*

Dissoltosi l'impero ottomano, che già nel 1915/16 aveva provveduto a decimare la minoranza armena e a ridurre considerevolmente anche l'influente comunità greca, stanziata lungo la costa respingendola verso la madre patria, la giovane repubblica turca si ritrovò sulla scena internazionale quasi omogenea per territorio e popolazione. Solo i curdi rimasero l'unica etnia di una certa consistenza all'interno dei confini nazionali, senza che lo Stato riuscisse mai a dominarli completamente.

Definiti in modo sprezzante "turchi di montagna", i curdi non sono riusciti a vedere riconosciute le loro specificità linguistiche, storiche o culturali. Preoccupato di non alimentare prospettive centrifughe anche in altre minoranze nazionali,<sup>7</sup> il governo turco non ha mai voluto riconoscere l'esistenza di un "problema curdo" ed ha proseguito anche dopo la seconda guerra mondiale in una politica restrittiva nei loro confronti. Soprattutto i regimi militari succedutisi fino a tutti gli anni '90 sono stati particolarmente rigidi ai danni dei curdi, procedendo ad arresti e detenzioni indiscriminate, escludendone i detenuti da qualsiasi amnistia e "turchizzando" i nomi geografici curdi.<sup>8</sup> La nuova costituzione del 1961 e le successive modifiche hanno codificato tali comportamenti, dato che, pur riconoscendo le libertà fondamentali di tutti i cittadini, pongono come valore fondamentale ed assoluto la difesa dell'unità del paese, eliminando in questo modo qualsiasi aspirazione all'indipendenza di ogni minoranza, in specie quella curda.<sup>9</sup>

In questo clima di permanente conflittualità, caratterizzato da continui scontri armati ed azioni terroristiche,<sup>10</sup> il movimento nazionalista curdo ha dato vita a numerosi partiti politici a livello nazionale e locale, senza che mai uno di essi riuscisse a prevalere

<sup>7</sup> Dal 1985, nei censimenti turchi non è più chiesto, ad esempio, di dichiarare la lingua materna.

<sup>8</sup> Ankara ha aderito alla convenzione europea sui diritti umani, ma nel 1990 ne ha sospeso l'applicazione nella regione curda, dove dal 1987 vige lo stato di emergenza.

<sup>9</sup> Le autorità turche, pur avendo aderito alla maggior parte degli strumenti internazionali sui diritti umani, non esitano a ricorrere a misure di controllo individuali e collettive all'interno del paese, quando ritengano che siano in gioco, come indicato nello stesso preambolo della costituzione, "gli interessi nazionali dello Stato" o la sua unità.

<sup>10</sup> Solo nel periodo 1984-1999, secondo i dati forniti al parlamento dal presidente turco Demirel, il conflitto contro la guerriglia curda sarebbe costato al bilancio della difesa quasi 8 miliardi di dollari l'anno.

Il groviglio curdo

nettamente sugli altri. Uno dei più grandi e meglio strutturati, il partito democratico del Kurdistan turco (PKD Turchia) fu costretto a sciogliersi negli anni '70 per le numerose scissioni, che avevano dato vita a numerosi piccoli partiti, ognuno deciso a prendere le distanze a suo modo sia da nuovi movimenti verticistici, intenzionati a rappresentare tutti i curdi a livello nazionale, sia dalle organizzazioni della sinistra turca. Tra i principali partiti curdi vi sono oggi:

- il partito della pace e della democrazia (BDP), succeduto al vecchio partito della società democratica (DTP, dissoltosi nel 2008), che si batte per una maggiore autonomia della comunità e gode di largo appoggio tra i curdi di religione alevita;<sup>11</sup>
- il partito socialista del Kurdistan turco, che ebbe vita breve perché preso di mira dalla politica repressiva e fortemente centralizzata delle giunte militari, ma successivamente riapparso con altri nomi;
- il partito dei lavoratori curdi (PKK), fondato e guidato da Abdullah Ocalan,<sup>12</sup> violentemente autonomista ed indipendentista, che è attivo non solo in Turchia, ma anche in altri paesi dove vive la diaspora curda. Ha più volte cambiato strategia per adattarsi alle realtà del momento: nato marxista e ateo, ha a più riprese affermato di voler rispettare l'islam come religione dominante, ha proposto tregue unilaterali al governo e scambi di prigionieri, ma non è mai riuscito a vincere le tenaci diffidenze della destra e dei militari che gli rimproverano i continui atti di terrorismo e la

---

<sup>11</sup> Gli aleviti turchi sono una delle minoranze religiose più importanti, ma anche tra le meno conosciute del Medio Oriente. Non si conosce bene quanti siano (si stima dai 6 ai 20 milioni), appartengono alla corrente degli sciiti (come i drusi, gli yarsan e gli alawiti siriani), ma la loro adesione all'islam è in discussione, dato che utilizzano poco il *Corano*, non frequentano la moschea ed ignorano molti dei precetti islamici.

<sup>12</sup> Abdullah Ocalan, politico e guerrigliero curdo di cittadinanza turca, è nato nel 1948 ed ha fondato il PKK nel 1978, trasformandolo rapidamente in un movimento violentemente indipendentista e d'ispirazione marxista, aperto a tutti i curdi frammentati nei paesi della regione. Segretamente appoggiato agli inizi da greci, siriani e, pare, dalla stessa URSS, interessati a destabilizzare la Turchia, è stato più volte processato dai tribunali turchi e condannato a morte. Costretto a fuggire nel 1998 per la perdita dell'appoggio siriano, si è recato prima in Russia e subito dopo in Italia, sperando di ottenere asilo politico. L'allora governo D'Alema non ritenne di concedergli l'asilo richiesto, dato che, nel frattempo, il PKK era stato inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche delle Nazioni Unite, ma non poteva neanche estradarlo verso la Turchia, dove vigeva la pena di morte. Gli fu concesso di partire e, al termine di un lungo periplo in Africa, fu individuato dai servizi segreti turchi a Nairobi nel 1999, prelevato di forza e immediatamente portato in Turchia, dove la condanna gli è stata commutata in carcere a vita. Attualmente è ancora detenuto nell'isola-prigione di Imradi.

contiguità politica con il movimento ancora più estremista dei “Lupi Grigi”, responsabile di numerosi e sanguinari attacchi terroristici in Turchia e contro i turchi in tutto il mondo. Nel condurre la loro battaglia contro il PKK, le autorità turche non lo hanno mai considerato un movimento popolare, ma un’organizzazione terroristica, ottenendone l’iscrizione nell’elenco delle organizzazioni terroristiche dell’ONU. La richiesta è stata appoggiata da numerosi paesi occidentali (tra i quali l’Italia), anche in chiave anti-sovietica, dato che il partito godeva dell’appoggio politico di Mosca, e di lotta al terrorismo, a causa della sanguinosa campagna di attentati condotta su scala mondiale dall’esercito di liberazione del Kurdistan, suo braccio armato. La violenza della lotta armata contro i turchi e la decisione di Ocalan di colpire con il terrorismo anche gli altri partiti curdi per ridurne la forza sul territorio<sup>13</sup> ha avuto l’effetto contrario di alienare una parte dell’appoggio popolare al PKK. Solo nel 2013 lo stesso Ocalan ha preso atto del fallimento della sua strategia ed ha lanciato, dalla prigione di Imradi, uno storico appello per proporre a turchi e curdi di «[far] tacere le armi, [lasciar] parlare la politica». La disponibilità al dialogo è stata subito colta dal primo ministro Erdogan, che ha accettato di avviare prudenti contatti esplorativi con la dirigenza del PKK,<sup>14</sup> sperando in una brillante affermazione del suo ruolo di grande statista in un settore dominato per anni dalla più cupa sfiducia reciproca e nell’appoggio curdo in parlamento per modificare in senso presidenzialista la costituzione turca.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> La strategia iniziale del PKK aveva puntato sulla lotta sociale e sull’eliminazione anche fisica dei grandi proprietari terrieri curdi, più che sulla lotta contro lo Stato turco. In un secondo momento, e come lo stesso Ocalan confermò in una intervista a Galletti, dopo aver inutilmente cercato l’appoggio delle sinistre turche, se ne era separato, preferendo condurre da solo la sua battaglia per l’autonomia curda. Cfr. Galletti, *Storia dei Curdi*, cit., p. 147.

<sup>14</sup> Cfr. E. PASCUCI, *La dichiarazione di Ocalan apre nuovi scenari per la crisi turco-curda*, intervista a Stefano Maria Torelli, ricercatore ISPI, pubblicata nei «Quaderni dell’ISPI» il 23 marzo 2013.

<sup>15</sup> Il parlamento turco, formato da una sola camera di 556 deputati eletti secondo il sistema proporzionale, impone ai partiti una soglia di sbarramento del 10% a livello nazionale. La misura, destinata a sbarrare la strada ai partiti di minoranze etniche concentrate su base regionale, non si applica ai candidati indipendenti. Molti curdi si presentano pertanto come indipendenti, salvo poi iscriversi a un altro gruppo politico più “accogliente”, come il moderato BTP.

Il groviglio curdo

c) *In Iraq*

L'Iraq è uno Stato artificiale, creato negli anni '20 dai vincitori dopo il collasso dell'impero ottomano, che, ignorando i principi di nazionalità di Wilson, misero insieme un'entità statale che mancava di omogeneità economica ed etnica. Oggi il paese è costituito da tre gruppi etnico-religiosi principali, completamente diversi e reciprocamente ostili:

- gli sciiti, maggioritari soprattutto nel Sud;
- i sunniti, presenti nelle regioni centrali, numericament meno forti e meno omogenei degli sciiti;
- i curdi, concentrati nelle regioni settentrionali e avversati dalle popolazioni arabe.

I curdi in Iraq sono almeno 6 milioni e fin dall'inizio sono stati divisi tra di loro, uniti solo da una identica ostilità verso la dominazione degli arabi. Data la lontananza dalla capitale e le obiettive difficoltà per raggiungerla, il Kurdistan iracheno è riuscito più volte a sottrarsi al rigido controllo delle forze di occupazione britanniche e del potere centrale di Baghdad, senza che peraltro le varie comunità cessassero di lanciarsi senza sosta, spesso alleandosi con i villaggi curdi situati in Iran, in interminabili rivolte e ribellioni contro inglesi, iracheni e clan avversari.

Costretta a confrontarsi con questa situazione di endemica instabilità locale, Baghdad non ha esitato a ricercare negli anni collaborazioni estemporanee con altre capitali dell'area per inseguire le bande curde oltre la frontiera nazionale e per stroncare il continuo movimento di armi e di armati nei vari "santuari" lungo le linee di confine.<sup>16</sup> La rivolta più drammatica è avvenuta tra il 1970 e il 1975, quando, utilizzando l'appoggio americano ed il supporto militare offerto dallo *shah* di Persia, il Kurdistan avviò una vera e propria campagna militare contro le truppe del regime *Baath*. Dopo quasi cinque anni di violenti scontri in cui gli iracheni, assistiti dai sovietici, non esitarono a ricorrere a bombardamenti chimici e alla deportazione forzata verso territori

---

<sup>16</sup> Nel 1955 l'Iraq ha promosso il patto di Baghdad con Turchia e Iran per chiudere, tra le altre cose, le rispettive frontiere e tentare così di limitare il continuo traffico di armi tra i curdi divisi nei tre paesi. Nel 1975, Iran e Iraq hanno ribadito, con gli accordi di Algeri tra lo *shah* e Saddam Hussein, il comune impegno ad evitare sconfinamenti di armi e di armati curdi attraverso la frontiera comune.

arabi di intere comunità curde, gli accordi di Algeri del luglio 1975 fra iracheni, iraniani e curdi posero fine ai combattimenti, ma non fermarono la sistematica opera repressiva di Saddam Hussein, interessato ad affermare il controllo iracheno sul Kurdistan, a gestire le risorse petrolifere di cui la regione è ricca e ad ammassare truppe e mezzi bellici in vista di una guerra contro l'Iran sciita di Khomeini.

La lunga guerra tra Iran e Iraq del 1980-1988 ha pesato in modo drammatico sui curdi, dato che sia Teheran, che Baghdad, pronte ad aiutare ogni ribellione nel paese nemico, erano determinate ad attuare una politica di sterminio e di deportazione in massa dei ribelli di casa propria. Le zone curde furono disseminate nei due lati della frontiera da mine per impedire la coltivazione delle terre e il ritorno delle famiglie, mentre l'uso sistematico di armi chimiche ha causato la morte o l'invalidità permanente di oltre due milioni di persone.

Negli anni successivi e soprattutto dopo la sconfitta del 1991 ad opera degli americani a conclusione della prima guerra del Golfo, Saddam Hussein è nuovamente intervenuto con estrema durezza contro i curdi, riprendendo i bombardamenti con armi chimiche e procedendo nella vecchia politica di popolare i territori curdi con contadini arabi trasferiti anche con la forza, allo scopo di dimostrare che le aspirazioni all'indipendenza della comunità erano ormai insostenibili in un territorio ampiamente arabizzato.

Nella seconda guerra del Golfo del 2002 contro Saddam Hussein, i *peshmerga* curdi<sup>17</sup> hanno combattuto a fianco degli americani in cambio di nuove promesse di autonomia e, nel 2005, i curdi hanno in effetti ottenuto l'inserimento nella nuova costituzione federale di un riconoscimento formale dell'autonomia amministrativa del Kurdistan iracheno ed una partecipazione più incisiva alle alte cariche dello Stato.<sup>18</sup> Da un punto di vista politico, il movimento autonomista curdo si è tradizionalmente polarizzato tra due partiti principali, usciti nettamente vincitori anche dalle ultime votazioni regionali del 2013:

---

<sup>17</sup> La parola *peshmerga* vuol dire in lingua curda "Quelli che guardano la morte".

<sup>18</sup> La costituzione stabilisce che il capo dello stato sia un curdo, il capo dell'esecutivo uno sciita ed il capo del parlamento un sunnita.



Il groviglio curdo

- il partito democratico del Kurdistan (PDK), fondato negli anni '40 da Mustafa Barzani, al quale è succeduto il figlio Massud Barzani.<sup>19</sup> Di orientamento moderato, il PDK è rimasto strettamente legato ai curdi della Turchia;
- l'unione patriottica del Kurdistan (UPK), guidata dal 1975 dal clan Talabani, che riunisce l'*intelligentzia* marxista curda, storicamente contraria alla linea moderata del PDK.

Secondo la costituzione irachena, il Kurdistan ha diritto di ricevere il 17% delle rendite petrolifere del paese. Una simile ripartizione è oggi oggetto di accese polemiche, dato che la quota di ripartizione era stata a suo tempo fissata sulla stima che i curdi rappresentassero il 17% dell'intera popolazione irachena. La mancanza di successivi censimenti suscita oggi le proteste dei curdi, che ritengono di rappresentare almeno il 25% della popolazione totale. Forte di questa argomentazione, il governo provinciale ne ha approfittato per autorizzare autonomamente le compagnie petrolifere straniere a sfruttare i giacimenti locali e per continuare il lucroso contrabbando verso la Turchia.

Secondo le stime curde, entro il 2014 la provincia dovrebbe esportare mezzo milione di barili al giorno e arrivare ad 1 milione nel 2015, anche se rimangono i limiti costituiti dall'esistenza di un solo oleodotto verso la Turchia che limita non poco le sue ambizioni provinciali di incrementare le esportazioni.

#### d) *In Siria*

Fin dalla nascita dello Stato siriano nel 1946, i curdi sono stati sottoposti a una vasta politica di arabizzazione forzata che, pur essendo meno cruenta che in Turchia e in Iraq, non è stata meno inflessibile e comunque rafforzata dal regime *Baath* dopo la presa del potere nel 1963. Concentrati soprattutto nella provincia di Rojava, confinante con la Turchia e la cui capitale è Kobane, i curdi siriani hanno goduto per qualche tempo di alcune forme di autonomia amministrativa. Agli inizi del 2000, preoccupato che gli obiettivi d'indipendenza del Kurdistan iracheno contagiassero anche le proprie provincie, Bashir al-Assad (all'epoca in piena sintonia con l'emergente *premier* turco

---

<sup>19</sup> Massoud Barzani è al momento il presidente della provincia autonoma del Kurdistan iracheno.

Erdogan) ha irrigidito i controlli sui curdi, impegnandosi a impedire la costituzione di nuovi “santuari” all’incessante guerriglia curda in Turchia.

I 900 chilometri di permeabile frontiera comune sono sempre stati, in effetti, una dolorosa spina nel fianco di Ankara, anche perché, una volta scoppiata la guerra civile in Siria, Rojava è diventata la porta d’ingresso verso la Turchia per centinaia di migliaia di rifugiati curdi e di ribelli, giunti a quasi 1,5 milioni di persone, ulteriormente aumentati dopo l’inizio dell’invasione dell’ISIS in Iraq e Siria dell’estate 2014.

#### e) *In Iran*

La situazione dei curdi in Iran è stata a lungo più favorevole che negli Stati vicini, date le origini persiane della comunità risalenti all’impero dei medi e le loro battaglie politiche hanno mirato più che altro ad ottenere un maggiore decentramento amministrativo all’interno dello Stato iraniano. La politica dello *shah*, in più occasioni appoggiata dall’URSS, è generalmente stata di collaborazione con i curdi e ne è stata una prova la costituzione, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, della repubblica di Mahabad nell’Iran del Nord-Est.<sup>20</sup> Caduto lo *shah* nel 1979, i curdi, riuniti maggioritariamente nell’unione patriottica del Kurdistan iraniano (UPK I) e nel partito democratico del Kurdistan iraniano (PDK I), hanno continuato la loro lotta contro il fondamentalismo sciita degli ayatollah, segretamente aiutati da Saddam Hussein. Durante la guerra Iraq-Iran del 1980-1988, hanno combattuto accanto alle truppe irachene, costringendo l’Iran a mantenere un forte contingente nel nord del paese e sottraendo risorse militari alla guerra contro l’Iraq. Attualmente, il Kurdistan iraniano è tenuto praticamente sotto assedio dall’esercito di Teheran, che mantiene nella zona un contingente militare di oltre 150.000 unità.

Oggi, i curdi in Iran sono poco più di 5 milioni di persone e puntano, come già nel passato, ad ottenere il riconoscimento dei loro valori storici, politici e culturali. Il regime è diventato più flessibile nei loro confronti e incoraggia non solo

---

<sup>20</sup> Minuscolo Stato composto da una diecina di villaggi, questa repubblica durò un anno e mezzo (1946-47) e divenne un riferimento idealizzato della unità curda. Nel territorio si parlava e s’insegnava il curdo, vi erano teatri in curdo e i suoi capi spingevano più sull’autonomia finanziaria e amministrativa, che sulla separazione dall’Iran. Le divisioni tra i curdi si rivelarono fatali e la repubblica ebbe una vita breve e travagliata.

Il groviglio curdo

l'alfabetizzazione (passata in 20 anni dal 30 al 70%) delle giovani generazioni curde, ma anche la formazione di una *intelligenza* curda moderata, sostenendo la creazione di nuovi corsi universitari, la pubblicazione di libri e la realizzazione di film in curdo.

### 3. La guerra allo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS)

#### a) Origini e obiettivi dello "Stato Islamico"

Tra i nemici più feroci della comunità curda si è posto nel 2014 lo Stato Islamico, guidato da Abou Bakr al-Bagdadi (alias, Ibrahim Ali al-Badri), autoproclamatosi califfo, ovvero successore del profeta Maometto e capo di tutti i credenti musulmani. Alla testa di un nucleo iniziale di circa 20.000 jiahdisti, al-Bagdadi ha, fin dal primo momento, manifestato l'intenzione di abbattere ogni frontiera all'interno del mondo arabo per creare un unico *Jiahdistan*, retto dalla *sharia* applicata in modo integrale. Per giungere alla realizzazione dei suoi piani, al-Bagdadi punta su un concetto basilare per la filosofia islamica su cui tutti (anche sciiti e sunniti) si trovano concordi: la costituzione nel tempo di un grande e universale Stato islamico e l'assoggettamento di tutti gli infedeli. Questa filosofia, che per noi occidentali e per la nostra logica sostanzialmente laica e di rispetto "dell'altro" è difficilmente comprensibile,<sup>21</sup> è invece assolutamente normale per l'islam, per il quale realizzare un mondo completamente dominato dalla *sharia* significa semplicemente dare attuazione ad una legge dettata direttamente da Dio e dal profeta e quindi sacra, assoluta ed immutabile per ogni fedele.

Il fenomeno jiahdista non è d'altra parte nuovo nel mondo islamico. Quello che è nuovo sono l'autoproclamazione a califfo di al-Bagdadi e le capacità organizzative in campo civile e militare di cui egli ha dato prova. I primi jiahdisti sono apparsi in Medio Oriente già negli anni '90, quando, in occasione della prima guerra americana contro l'Iraq, il regime di Bashir al-Assad aveva armato ed incoraggiato i fondamentalisti islamici (all'epoca riuniti nell'utopico obiettivo di creare uno Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, SIIL) per contrastare l'avanzata degli Stati Uniti in Iraq, preoccupato che, dopo l'Iraq, Washington volesse dettare legge anche a Damasco. Anche Teheran ha

---

<sup>21</sup> Cfr. M. ARPINO, *Fare la guerra al Califfo, fingendo di non farla all'Islam*, in «Quaderni dell'ISPI», 23 ottobre 2014.

inizialmente appoggiato negli stessi anni gli estremisti islamici, indifferente al fatto che fossero sunniti, ma interessata alla loro opera di destabilizzazione terroristica degli occidentali. Posto successivamente di fronte alle minacce di un'avanzata militare dell'ISIS anche sul proprio territorio, l'Iran è sceso in campo contro gli estremisti, tentando anche la carta della collaborazione con gli Stati Uniti, con la segreta speranza di poter giocare questa carta sul tavolo dei negoziati relativi al nucleare per scopi civili. In aggiunta al paradossale appoggio sciita, l'ISIS ha anche goduto per anni dei generosi appoggi finanziari delle monarchie sunnite del Golfo, che hanno visto in esso un valido braccio armato da utilizzare contro l'Iran.

b) *I punti di forza dell'ISIS...*

I. *Le provocazioni sciite*

Tutto questo non spiega fino in fondo perché l'ISIS sia apparso proprio in Iraq, perché sia apparso nella primavera 2013 e perché sia riuscito ad attrarre in breve tempo nelle proprie file musulmani di tutto il mondo, decisi a battersi per ideali islamici vecchi di secoli. Occorre, in effetti, considerare che i combattenti sotto le bandiere nere del califfato sono giunti in pochi mesi a contare oltre 50 mila armati, di cui almeno 10-15 mila stranieri.

La risposta a queste domande va ricercata nella decisione del 2012 degli Stati Uniti e dei suoi alleati in Iraq di ritirarsi dal paese alla fine del 2014, convinti di poter lasciare al primo ministro sciita al-Maliki il completamento di attività già avviate: la ricostituzione delle forze armate dopo le epurazioni dei militari fedeli a Saddam, la nascita di nuovi partiti politici dopo la fine del potere *baahlista*, affermatosi fin dagli anni '40 in Iraq e Siria, l'applicazione della nuova costituzione varata nel 2005 ed una gestione ordinata e condivisa tra poteri centrali e locali delle risorse petrolifere. A tradire queste aspettative è stato proprio al-Maliki che, "teleguidato" da Teheran, non ha esitato a reprimere duramente le proteste dei sunniti e dei curdi contro una politica dominata dagli sciiti e ad indurre non solo i giovani, ma intere comunità economicamente abbandonate ed impoverite a riconoscersi negli slogan di riscatto sunnita scanditi dall'ISIS. L'organizzazione di al-Baghdadi è stata pronta a trarre

Il groviglio curdo

vantaggio da una simile miopia politica ed a lanciarsi dal nord del paese in una marcia di conquista verso Baghdad e la Siria. La veloce avanzata militare nel Kurdistan e nei territori vicini è stata pianificata e gestita dall'ISIS grazie anche all'apporto professionale di centinaia di esponenti del vecchio *establishment* iracheno e del disfatto esercito di Saddam Hussein, troppo velocemente emarginati e criminalizzati dopo l'ingresso americano in Baghdad ed ora riuniti, anche al di sopra delle differenze religiose tra sciiti e sunniti, in un'unica voglia di rivincita.

Solo i curdi del Turkistan iracheno hanno tentato di opporsi agli estremisti, riuscendo tra giugno e luglio 2014 a rallentare l'avanzata. Le loro azioni di guerriglia non sono state tuttavia sufficienti a rovesciare le sorti della guerra ed i *peshmerga* hanno dovuto arretrare, lasciando nelle mani degli estremisti una buona parte del proprio territorio storico.

## II. *Le differenze religiose e politiche degli avversari*

Il complesso gioco di alleanze e di odî che si è instaurato con la politica sciita di al-Maliki non è stato solo un aspetto della secolare lotta tra sciiti e sunniti e dell'Islam mediorientale contro cristiani, maroniti, aleviti ed altre minoranze religiose, ma anche un effetto del grave stato di sottosviluppo in cui sono state tenute per generazioni intere regioni e della prosecuzione delle più laiche lotte per procura ingaggiate da numerosi *leaders* politici locali per affermare la propria volontà di potere.

Da quando, nel 1700, quella sciita è diventata religione di stato nell'impero persiano, tutte le potenze mediorientali, a cominciare dall'impero ottomano e dalle monarchie della penisola arabica, fino alla stessa Russia, hanno utilizzato lo schermo della religione per lanciarsi in continue lotte di conquista territoriale e di supremazia politica, proprio come avvenuto in Europa nel XVI e XVII secolo all'ombra delle guerre di religione.

## III. *I limiti dell'esercito iracheno*

Una volta presa la decisione, nel 2012, di lasciare l'Iraq entro la fine del 2014 affidandone la gestione agli stessi iracheni, gli americani si riservarono il compito di continuare a formare e inquadrare le nuove forze armate nazionali. Gli sforzi americani non sono tuttavia serviti a superare le endemiche divisioni all'interno dell'esercito, né a

difendere le provincie settentrionali dell'Iraq (e della Siria) dall'invasione dello Stato Islamico. Malgrado le ingenti risorse finanziarie dedicate all'addestramento delle truppe ed alle continue forniture di armi, attrezzature militari e sofisticati sistemi di difesa, la crescita di affidabilità del sistema difensivo iracheno è rimasta limitata e l'esercito ha sofferto delle differenze (e delle diffidenze) etniche tra i militari e delle diffuse pratiche dei quadri superiori di gonfiare i numeri dei loro effettivi per beneficiare di più lucrosi finanziamenti, o di dare per perdute in battaglia attrezzature ed armi semplicemente finite sul fiorente mercato nero delle armi. La situazione si è anche appesantita per il fatto che numerosi ufficiali provenienti dal vecchio esercito di Saddam Hussein si sono sentiti a disagio tra i nuovi colleghi dell'Iraq "democratico" ed hanno finito per passare nelle file dello Stato Islamico, portando con sé conoscenze militari e strategie belliche preziose per l'avanzata delle truppe del sedicente califfato.

Una simile debolezza strutturale è all'origine della scarsa capacità di resistenza dimostrata dalle forze armate irachene nelle prime settimane dell'estate 2014 di fronte agli attacchi dell'ISIS, obbligando Washington a correre urgentemente ai ripari e ad intervenire direttamente con bombardamenti aerei contro le postazioni nemiche.

c) ...e quelli di debolezza

*Il conflitto con al-Qaeda*

Se l'ISIS ha un punto di forza nei militanti, che attira da tutto il mondo islamico ed anche dall'Occidente,<sup>22</sup> e se può contare sui quadri militari provenienti dal disciolto esercito di Saddam Hussein, *al-Qaeda* è rimasta il riferimento religioso e teologico dominante per la maggior parte delle gerarchie islamiche che predicano la guerra santa contro l'Occidente. Guidata dal medico egiziano al-Zawahiri, *al-Qaeda* è tuttora capace

---

<sup>22</sup> Secondo il coordinatore europeo per la lotta al terrorismo, Gilles de Kerchove, la militanza degli europei nelle file della *jihād* è «un virus che evolve continuamente e che è difficile controllare». Secondo le sue analisi, i giovani europei che si sono uniti ai vari gruppi ribelli in Siria e Iraq sarebbero almeno 5.000, di cui 1.700 come combattenti. La maggioranza viene dalla Francia e dal Regno Unito, dove più nutrite sono le colonie di musulmani di prima e seconda generazione (circa 400 da ognuno di due paesi). Vi sarebbero anche numerosi belgi (circa 350) e tedeschi (250). Alcune decine verrebbero anche dall'Italia. Assieme alle partenze, numerosi sarebbero anche i rientri dei giovani in Europa (stimati attorno al 30% l'anno), cosa che fa aumentare i rischi di attacchi terroristici sul continente (dati tratti dall'articolo di J.-P. STROOBANTS, *1.700 européens dans les combats*, in «Le Monde», 19 novembre 2014).

Il groviglio curdo

di controllare un'importante porzione della galassia dei movimenti jihadisti arabi e ad essa fanno riferimento almeno 5 grandi aggruppamenti estremisti del mondo islamico:

- *al-Qaeda* per la Penisola Arabica (AQPA), la più forte e strutturata, è la più vicina al pensiero di Bin Laden ed è operativa in Arabia Saudita e Yemen;
- *al-Qaeda* per il Maghreb Islamico (AQMI), basata in Algeria e nel Sahel;
- *Shahbab*, attiva in Somalia;
- il Fronte di Sostegno ai Popoli del Levante (*Jabhat al-Nusra*), particolarmente attivo in Siria, nella guerriglia contro Assad;
- *al-Qaeda* nel Sotto Continente Indiano e nell'Asia del Sud (AQIS), l'ultima nata, basata in Pakistan ed attiva in India, nel Bangladesh ed in Birmania.

Le tensioni tra *al-Qaeda* e l'ISIS si sono acuite nel 2013, degenerando anche in alcuni scontri armati tra le due fazioni, quando al-Baghdadi, dopo essersi impadronito del comando dell'IS, ha tentato di sottrarre ad *al-Qaeda* anche il controllo di *al-Nusra*. Dal punto di vista dottrinario, i seguaci di *al-Qaeda* rimproverano ad al-Baghdadi anche di essersi autoproclamato califfo senza consultare, come richiede il *Corano*, i saggi ed i teologi più importanti dell'islam e di non tenere in alcuna considerazione gli insegnamenti del *mullah* Omar, capo dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan ed unico "comandante dei fedeli", come riconosciuto dallo stesso Bin Laden.

L'esito dello scontro tra le due organizzazioni non è al momento scontato, dato che il prevedibile prolungamento della guerra contro la coalizione internazionale potrebbe indurre nuovi gruppi oggi incerti sia a schierarsi con al-Baghdadi, soprattutto se continueranno le sue fortune militari, che a passare ad *al-Qaeda*.

#### d) *La resistenza dei curdi*

Inseriti in un tale ambiguo mosaico di alleanze e di antagonismi, i curdi iracheni si sono opposti alle mire dell'ISIS di creare un unico Stato teocratico comprendente l'intera Mesopotamia, dall'Iraq alla Siria, avendo a mente due preoccupazioni fondamentali:

- fermo rifiuto dell'idea di sostituire gli attuali Stati-nazione con un unico centro di potere arabo che annienterebbe ogni aspirazione all'indipendenza e

- convinzione che la lotta al “califfato” potrebbe essere una buona occasione per unire finalmente i curdi attorno alla vecchia aspirazione di un’unica nazione curda.

I primi a scendere in campo nella primavera 2014 contro le armate dell’ISIS sono stati i *peshmerga* del partito democratico del Kurdistan controllati dal clan dei Barzani che si sono battuti con valore, anche quando l’esercito iracheno cominciava a cedere posizioni, riuscendo a rallentare l’avanzata nemica, pur senza poterla bloccare completamente. Il loro impegno sul campo di battaglia non è riuscito in particolare a impedire la conquista da parte dell’ISIS della città di Mossul e delle risorse economiche che essa offriva.<sup>23</sup> L’umiliazione avrebbe potuto essere ancora più grave, se in agosto non fossero intervenuti i bombardamenti e le forniture di armi della coalizione guidata dagli americani. Rimane peraltro da vedere se e quanto gli stessi *peshmerga*, determinati a resistere agli estremisti islamici sul territorio curdo, saranno anche disponibili a farlo sui restanti territori arabi di Iraq e Siria e a combattere accanto o in appoggio al debole esercito iracheno.

#### 4. *L’atteggiamento degli Stati Uniti e la coalizione contro l’ISIS*

Lo sfondamento delle linee curde che ha aperto agli armati del califfato la strada verso la Siria ed il confine turco, grazie anche alle rendite milionarie derivanti dai conquistati pozzi petroliferi iracheni e siriani, ha convinto, nel settembre 2014, il presidente Obama a far scendere direttamente in campo gli Stati Uniti. Anche se con questa decisione la Casa Bianca ha contraddetto la posizione a lungo sostenuta di voler ridurre la presenza militare americana in Medio Oriente, l’intervento militare è stato ritenuto inevitabile dal punto di vista politico, dato che Obama ha voluto evitare nuove accuse di debolezza diplomatica, dopo il voltafaccia dell’estate 2013. In quell’occasione, il voto contrario del congresso aveva costretto gli Stati Uniti ad annullare all’ultimo momento un intervento armato già programmato contro il regime di Assad in Siria e a lasciare disorientati gli alleati che ritenevano imminente un attacco militare.

---

<sup>23</sup> Con la conquista di Mossul, i militanti dell’ISIS si sono impadroniti dei fondi in oro della locale succursale della banca centrale irachena per un valore stimato di oltre 850.000 USD e delle rendite legate alla produzione petrolifera della regione.



Il groviglio curdo

Per giustificare giuridicamente di fronte all'opinione pubblica interna l'intervento contro l'ISIS, l'amministrazione americana è ricorsa ad una "interpretazione estensiva" del dettato della "*Authorization for use of Military Forces*" che, adottata nel 2001 pochi giorni dopo l'attacco dell'11 settembre alla Torri Gemelle, permette al presidente di «attaccare nazioni, organizzazioni e persone che egli ritenga abbiano pianificato, autorizzato, commesso o aiutato gli attacchi terroristici dell'11 settembre...[omissis] ... e di prevenire ogni possibile atto futuro di terrorismo internazionale contro gli Stati Uniti».<sup>24</sup> Forte di questa autorizzazione, ma soprattutto sicuro che questa volta il congresso non lo avrebbe contraddetto, Obama ha deciso di intervenire con bombardamenti aerei contro l'ISIS e di promuovere una coalizione internazionale aperta ai paesi arabi, in modo da evitare che l'attacco potesse essere considerato un ennesimo episodio della guerra dell'Occidente contro l'islam. L'amministrazione Obama ha, in effetti, compreso dai precedenti coinvolgimenti militari americani di dover agire con estrema prudenza nella regione, ricercando l'appoggio dei moderati musulmani ed evitando interventi troppo drastici che alimenterebbero le diffidenze iraniane. Washington ha pertanto insistito che accanto agli europei, al Canada e all'Australia, alla coalizione militare da essi promossa, si associassero anche paesi arabi di peso, come Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Emirati, Oman, Bahrein, Libano, Egitto e Giordania, oltre naturalmente l'Iraq.

Secondo gli annunci iniziali del presidente Obama, l'intervento avrebbe dovuto limitarsi ai soli bombardamenti aerei e al solo territorio iracheno. Nessun attacco era previsto in Siria, come nessun aiuto era previsto a favore dei ribelli siriani e nessun fiancheggiamento era contemplato con il regime di al-Assad. Anche in questo caso, la fermezza teorica di Washington si è fatalmente scontrata con la realtà sul terreno e Obama ha dovuto ben presto prendere atto che, per essere realmente efficaci, i bombardamenti aerei non avrebbero dovuto risparmiare alcun "santuario" del califfato, neanche in Siria.

---

<sup>24</sup> Il ricorso a questa "interpretazione estensiva" non era stato utilizzato nel 2013, quando il presidente si era reso conto della estrema riluttanza del congresso ad intervenire in Siria e non se l'era sentita di sfidarla con una prova di forza.

Al di là di queste considerazioni, con la decisione di appoggiare le forze curde sul terreno, la Casa Bianca si è aggroviata in un nodo inestricabile e gravido di conseguenze future, dato che essa ha chiesto ai curdi due impegni opposti: battersi contro lo Stato Islamico e salvaguardare l'unità dello Stato iracheno. Se accolto dai curdi, quest'ultimo obiettivo equivarrebbe chiaramente per loro a dover rinunciare all'indipendenza del Kurdistan. Schiacciata in questa contraddizione, l'amministrazione Obama è anche costretta a muoversi con ambiguità sullo spinoso tema della ripartizione delle risorse petrolifere del Kurdistan, con il grave rischio di scontentare sia Baghdad, che Erbil, capitale della provincia. In aggiunta alle contraddizioni nel rapporto tra americani e curdi, la coalizione deve anche confrontarsi con i rischi di divisioni e di distinguo che serpeggiano tra i suoi eterogenei aderenti e che ne rendono fragile l'azione. Tra questi, l'Arabia Saudita è interessata a mantenere la propria preminenza religiosa in tutto il Medio Oriente, ma per ottenere ciò deve, innanzitutto, neutralizzare la minaccia interna costituita dalle migliaia di giovani che si arruolano nelle file jihadiste in odio alla politica giudicata troppo filo-occidentale della casa regnante. Contemporaneamente, la monarchia saudita deve anche combattere l'islam politico dei fratelli musulmani che, a loro volta, non accettano i principi della religione wahabita che sostiene la casa regnante.

Il Qatar, invece, è alla ricerca di una politica estera di prestigio ed è da tempo in rotta di collisione con Riyad proprio sull'appoggio alla fratellanza musulmana. Doha non ha esitato a difendere l'ex presidente Morsi dell'Egitto, anche a costo di procurarsi la diffidenza dell'attuale governo del generale al-Sisi. Il Libano è costretto a muoversi con prudenza per non allargare le endemiche tensioni interne tra sciiti e sunniti e la stessa prudenza deve anche usare la Giordania, che da tempo ospita basi clandestine di addestramento per i ribelli siriani, riservatamente incoraggiata anche dagli Stati Uniti.

In una visita nei paesi del Golfo a fine settembre, il segretario di stato americano John Kerry ha tentato di dissipare alcune delle nubi che gravano sulla coalizione, chiarendo che l'intervento non vuole essere "uno scontro di civiltà", ma una lotta contro feroci assassini in cui la religione c'entra ben poco e ricordando che gli stessi teologi musulmani sunniti e sciiti si sentono oltraggiati dalle brutalità dell'ISIS e dalla sua

Il groviglio curdo

capacità di snaturare l'islam, qualificando i suoi responsabili come deviazionisti ed eretici.

Preso atto dell'efficacia tutto sommato modesta dei *raids* aerei, Obama ha dovuto prendere un'ulteriore difficile decisione: inviare altri consiglieri civili e militari per sostenere il nuovo *premier* iracheno al-Abadi nei suoi sforzi di ricostruzione delle istituzioni amministrative nazionali e di rifondazione dell'esercito. Secondo le stime della stessa Casa Bianca, il numero dei consiglieri americani in Iraq dovrebbe passare dai 750 del giugno 2014 a 3.000 entro il 2015, con un costo stimato di un miliardo di dollari addizionali all'anno, che l'amministrazione dovrà farsi autorizzare dal congresso.

Gli assenti dalla coalizione sono, invece, la Siria, con la quale Washington non ritiene opportuno stringere alcun patto di collaborazione che fatalmente finirebbe per avvantaggiare il regime di Assad. Quest'ultimo, d'altro canto, perso l'appoggio degli sciiti iracheni, ora impegnati contro l'ISIS, sente anche vacillare quello degli *hetzbollah* libanesi (sostenuti dall'Iran), messi in difficoltà dal governo di Beirut, a sua volta sostenuto in modo sotterraneo ma non meno efficace dalle grandi monarchie sunnite del Golfo. L'intervento in Siria rimane centrale all'interno della coalizione, dato che Damasco non ha mai richiesto alcun aiuto internazionale, neppure quando l'ISIS ha conquistato larghe fette del proprio territorio o intere città, come Kobane.<sup>25</sup> Condurre attacchi aerei sul territorio siriano o addirittura costituire una "zona di sicurezza" lungo il confine comune, come vorrebbe la Turchia, significa rischiare un grave problema di legalità internazionale e giustificare le reazioni contrarie di Russia e Cina, notoriamente opposte ad attacchi alla Siria.

---

<sup>25</sup> La città di Kobane, situata in Siria a pochi chilometri dalla frontiera turca, è caduta nelle mani dell'ISIS il 10 ottobre, dopo numerosi giorni di assedio, provocando una gigantesca ondata di almeno 300.000 profughi verso la Turchia. Durante l'assedio, le postazioni dell'ISIS sono state bombardate, evidentemente senza successo, almeno 14 volte dalla coalizione, mentre l'esercito turco rimaneva ad osservare la battaglia dei *peshmerga* senza intervenire o quasi. Negli stessi giorni, l'atteggiamento passivo turco ha provocato numerosi scontri fra la polizia turca e i curdi, che hanno accusato il regime di aver volutamente favorito il massacro dei confratelli in Siria. Ankara ha a sua volta approfittato della tragedia di Kobane per chiedere alla coalizione la creazione di una "zona di sicurezza" attorno al confine turco, sollevando gli scontati problemi di legittimità internazionale e la mancanza di volontà dei membri della coalizione ad un coinvolgimento degli eserciti via terra.

L'Iran non è stato neanche invitato ai colloqui preparatori della coalizione per la dura opposizione dell'Arabia Saudita e degli altri paesi sunniti. Riyadh e Teheran sono i due riferimenti dello scisma islamico e se i rispettivi eserciti non si sono mai affrontati direttamente sul campo di battaglia, lo fanno ogni giorno per interposta persona sul territorio di altri paesi: Libano, Siria, Bahrein, Yemen. Malgrado questi rapporti tesi, il presidente iraniano Rohani è estremamente preoccupato per l'avanzata militare dell'ISIS in Iraq ed obbligato per almeno tre valide ragioni a trovarsi dallo stesso lato della coalizione: a) evitare di apparire agli occhi degli arabi come una potenza settaria sciita, cosa che lo condannerebbe all'isolamento in una regione dominata dai sunniti;<sup>26</sup> b) bloccare la creazione, da parte dell'ISIS, di un ulteriore Stato sunnita che porterebbe l'influenza dell'Arabia Saudita alle porte di casa, e c) impedire che a vincere contro l'ISIS siano solo i curdi (aiutati dai sunniti), con il rischio che un Kurdistan indipendente in Iraq finisca per suscitare sentimenti secessionisti anche nei curdi iraniani. In aggiunta a queste motivazioni, gli *ayatollah* non si fidano delle intenzioni americane sulla Siria ed ancor meno della loro alleanza con le monarchie sunnite del Golfo.

La Russia si è volutamente estraniata da un intervento in Iraq e, se non ha posto il veto al CDS sull'intervento armato della coalizione internazionale, è stato solo perché ha voluto credere alla giustificazione ufficiale che fosse condotto "per motivi umanitari". L'assenza russa risente altresì del contemporaneo coinvolgimento militare di Mosca a fianco delle province orientali dell'Ucraina e del desiderio di non alterare i complessi rapporti con gli Stati caucasici alle sue frontiere meridionali.

Per la Cina, il mancato intervento è nella linea del principio tradizionalmente sbandierato da Pechino di non interferenza negli affari interni degli Stati. Una simile posizione è diventata tanto più comprensibile nei giorni in cui il regime cinese era alle prese con la "rivolta degli ombrelli" a Hong Kong.

##### 5. *Le ambiguità turche*

---

<sup>26</sup> Cfr. R. JANNUZZI, *Iran e Arabia Saudita: la distensione è un miraggio?*, in «Quaderni dell'ISPI», 24 ottobre 2014.

Il groviglio curdo

Particolare attenzione deve essere riservata alla posizione della Turchia. La Turchia è stata a lungo restia a impegnarsi contro l'ISIS, perché inizialmente preoccupata per le inevitabili ritorsioni che avrebbero colpito i circa 50 ostaggi turchi catturati dallo Stato Islamico nella conquista della città di Mossul nel maggio 2014, tra i quali numerosi impiegati del locale consolato turco. Una seconda e altrettanto comprensibile ragione delle sue resistenze, è da ricercarsi nella forte riluttanza di Ankara a battersi a fianco del PKK, considerato un gruppo terroristico.

Questa situazione non è stata certo il primo caso di ambiguità turca di fronte alle lotte dei curdi nei paesi vicini. Un caso emblematico si era già verificato nel 1988-89 e amplificato sui media mondiali da un lungo memoriale di Danielle Mitterrand (moglie dell'allora presidente francese in carica), al termine di un suo viaggio nel Kurdistan turco. I fatti erano legati alla fine della guerra Iraq-Iran, quando Saddam Hussein decise di scaricare tutte le frustrazioni del suo paese per una guerra né vinta né persa con l'Iran sulle comunità di frontiera curde, costringendo interi villaggi a fuggire verso la Turchia. Anche in quell'occasione Ankara rimase a lungo inerte di fronte alle violenze irachene, combattuta tra il dovere morale di intervenire militarmente per obbligare Baghdad ad arrestarsi e la prospettiva di dover aprire le proprie frontiere a una nuova ondata curda, con il rischio di accettare migliaia di combattenti che avrebbero facilmente infiammato i confratelli locali. La soluzione scelta all'epoca fu di permettere l'ingresso di decine di migliaia di curdi iracheni, ma di confinarli in campi sigillati e completamente isolati e di qualificare i rifugiati come "ospiti", impedendo così loro di presentare richieste di asilo politico.<sup>27</sup>

Posta nuovamente di fronte ad una minaccia di guerra dall'Iraq, Ankara non ha potuto ignorare i forti interessi economici ed energetici che la legano al Kurdistan, dove oggi operano almeno 1.200 società turche (dall'edilizia al settore bancario, a quello commerciale e industriale) e dove lavorano oltre 100.000 propri concittadini.

Dopo che il 20 settembre gli ostaggi turchi sono stati rilasciati (pare in cambio della liberazione di 180 estremisti detenuti nelle carceri turche) e sottoposto anche alla pressione di oltre un milione di profughi curdi e di altre etnie lungo gli oltre 1.900 km.

---

<sup>27</sup> Cfr. GALLETTI, *Storia dei Curdi*, cit., pp. 145 e sgg.

di frontiera con l'Iraq ed i 900 con la Siria, ad inizio ottobre il parlamento di Ankara ha autorizzato il principio della partecipazione turca alla coalizione anti-ISIS e l'apertura delle frontiere con la Siria per permettere ai curdi turchi di combattere a fianco dei confratelli siriani contro l'ISIS. Prima di aprire le frontiere, tuttavia, lo stesso Erdogan ha preteso dalla coalizione alcune garanzie, pur sapendo che alcune non potranno mai essere soddisfatte. Fra queste, vi è quella che i curdi turchi rinuncino a ogni idea di autonomia e che sia creata una *no-fly zone* lungo il confine con la Siria, inaccettabile per Teheran, Mosca e Pechino.

#### 6. *Il futuro del Kurdistan iracheno*

Anche senza prendere in considerazione gli scontati legami che uniscono i curdi di Iraq, Iran e Turchia, il futuro del Kurdistan iracheno non è facile da decifrarsi. A Erbil, la capitale della provincia, non solo la politica ma anche l'economia è nelle mani dei due clan storici dei Barzani, che danno vita al PDK, e della famiglia Talabani, che guida l'UKP. Uniti dallo spettro dell'avanzata dell'ISIS, i due clan si sono piegati all'interesse comune di collaborare militarmente con i loro *peshmerga* e di sostenere il nuovo governo a Baghdad guidato dallo sciita Aider al-Abadi, succeduto al fazioso al-Maliki.<sup>28</sup> La concorrenza tra i due partiti è rimasta totalmente in piedi nella gestione dell'economia della provincia, dove i due clan si dividono in modo feroce le ricchezze economiche dell'area attraverso spregiudicati meccanismi di corruzione e di controllo dell'opinione pubblica.

Gli americani puntano su improbabili intese intra-irachene per un'equa ripartizione dei proventi petroliferi che permettano di mantenere l'Iraq unito, mentre i curdi puntano proprio sul petrolio per sostenere la propria indipendenza. Le due possibilità sono inconciliabili e i margini di manovra per Obama sono limitati, costretto com'è a muoversi tra il prematuro annuncio di abbandonare l'Iraq alla fine del 2014 e la pressione di quanti, anche all'interno dello stesso partito democratico, chiedono un più muscoloso coinvolgimento militare in Medio Oriente per sottrarre spazio politico ai repubblicani, usciti vincitori dalle elezioni di *mid-term* del Senato.

---

<sup>28</sup> Il PDK ha nominato 5 ministri nel governo al-Abadi.

Il groviglio curdo

Baghdad sa perfettamente, dal canto suo, di non poter fare a meno delle risorse petrolifere del Kurdistan per salvaguardare una parvenza di unità nazionale.

La Turchia ha bisogno del petrolio curdo, ma teme l'indipendenza politica del Kurdistan iracheno, che darebbe uno spunto inopportuno per analoghe aspettative dei curdi di casa propria. Queste ambiguità frenano la diplomazia di Ankara, minandone la credibilità e le stesse ambizioni politiche future.

L'Iran non ha bisogno del petrolio dei curdi, ma non può auspicare, per ragioni di stabilità interna, la loro indipendenza, senza contare che un Iraq frantumato porterebbe fatalmente i sunniti alle proprie porte.

Le petro-monarchie del Golfo sono anch'esse incerte fra il preferire un Kurdistan sunnita indipendente o un Iraq sciita indebolito dalle divisioni interne.

La storia dei curdi è ancora lunga da scrivere e deve ora fare i conti anche con gli estremisti dello Stato Islamico e con le sue conclamate ambizioni sul futuro assetto del Medio Oriente. Con la guerra all'ISIS, il problema curdo ha confermato le sue dimensioni transanzionali, ma rimane improbabile che possa a breve evolvere in direzione indipendentistica. Ostanto a questo risultato le divisioni interne dei curdi, che riescono a unirsi solo in chiave di opposizione a forze esterne, ma non in senso costruttivo e unitario per gestire la propria autonomia, e ostanto le posizioni dei grandi vicini, tradizionalmente interessati ad utilizzare i curdi come massa di manovra contro i propri nemici.





